

SEMPRE UNA LUCE VEGLIA

*Dal cuore dei poeti
il bisogno di un padre*

di **Barbara Falgiani**

"Sembra che qualcosa sia accaduto che non è mai accaduto prima: sebbene non si sappia quando, o perché, o come, o dove. Gli uomini hanno abbandonato Dio non per altri dèi, dicono, ma per nessun dio; e questo non era mai accaduto prima". Così scriveva nel 1934 il grande T. S. Eliot nei Cori da La Rocca fotografando una situazione ancora oggi ben viva sotto i nostri occhi dove, a stare semplicemente alla cronaca quotidiana, tutti, seguendo questo "nessun dio" sono smarriti, persi dietro al "tutto e niente". L'autore statunitense scrive di non sapere "quando, o perché, o come, o dove" questo sia accaduto eppure a fine Ottocento, inizio Novecento è come se finisse un mondo e ne iniziasse un altro. È la cosiddetta età moderna che Péguy qualche anno prima definiva "un'altra età, un altro mondo, il mondo di coloro che non credono più a niente" (La nostra giovinezza). Un'età che ha avuto la pretesa di aver eretto ad unico vero Dio la Ragione di cui gli uomini sono dotati che ha permesso la costruzione di un mondo perfetto attraverso un progresso che - si crede - salverà chiunque. Eppure, dentro questo tempo di sviluppo tecnologico (come nel nostro, dai social all'intelligenza artificiale), l'uomo fa emergere la sua umanità, la sua ineludibile domanda di felicità, facendoci domandare: "Possiamo dire che l'uomo sia un briciolo più felice, più soddisfatto? Tra milioni di anni l'uomo sentirà sempre irrisolta questa domanda, l'esigenza più profonda che segna il suo cuore" (Nicolino Pompei, Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero...). È un tempo dove non c'è bisogno di Dio che si abbandona per "nessun dio", dove ci si stacca dal padre e si sradica il creatore dalla sua creatura in nome di una libertà che sa più di autonomia





Foto Pixabay

(non stacciamoci troppo dalla realtà presente oggi sotto i nostri occhi!), dove qualcosa comincia a scricchiolare fino a crollare definitivamente. Crollano le certezze tanto ostentate, le risposte che pretendono di colmare il cuore umano, crolla l'“io” acuito in un profondo senso comune di stanchezza, estenuazione, decadenza, tanto da far definire questo periodo, appunto, Decadentismo. Tuttavia, seppur con senso di smarrimento, alcuni alzano il loro grido, la loro domanda, facendo risvegliare il cuore, l'anelito imprescindibile che è il nostro cuore, facendo rinascere la poesia nell'uomo che non può “spiegare la vita” o esaminare la realtà come se fosse un vetrino di laboratorio ma che la risente come mistero, la avverte come segno di qualcosa che la abita. La voce dei poeti racconta il dolore di chi non raccapezza più niente, di chi non trova più la strada, di chi è orfano di quel Padre da cui ci si è staccati ed è contemporaneamente il grido di chi abbisogna di una presenza che fino in fondo non lo abbandoni.

Uno di quelli che ci mostra la reale esperienza dell'orfanità è Giovanni Pascoli che, dentro questo tempo, quasi analogicamente, vive questa tragica condizione di mancanza che lo segnerà per tutta la vita (il 10 agosto 1867 suo padre Ruggero viene assassinato sulla via del ritorno a casa per mano di sicari che rimarranno impuniti.). Nella poesia *X agosto* scritta in memoria di suo padre, ci fa cogliere la vita dell'uomo come puntino sperduto dentro “*un atomo opaco di male*” inondata da “*un pianto di stelle*” (tipica della notte di San Lorenzo con la pioggia di stelle cadenti) nella coscienza di esistere potendo dare del tu al Cielo. Ne *La cavalla storna* Pascoli, attraverso rime martellanti che trasmettono l'angoscia di quell'attimo fatale dell'omicidio paterno, emerge il dolore profondo della perdita nell'incontro tra l'animale che “*portava colui che non ritorna*” e il “*dolce viso di mia madre in pianto*” (di cui anche resterà orfano appena un anno dopo la tragedia del padre). Nell'esperienza di questi lutti familiari (che vivrà anche negli anni successivi perdendo una sorella e due fratelli), nella prefazione all'opera *I Canti di Castelvecchio* lui stesso scrive: “*[...] Troppa questa morte? Ma la vita, senza il pensier della morte, senza, cioè, religione, senza quello che ci distingue dalle bestie, è un delirio, o intermittente o continuo [...]*”. Parlando di sua madre dice: “*Io sento che a lei devo la mia abitudine contemplativa, cioè, qual ch'ella sia, la mia attitudine poetica. Non posso dimenticare certe sue silenziose meditazioni in qualche serata, dopo un giorno lungo di faccende, avanti i prati della Torre. Ella stava seduta sul greppo: io appoggiava la testa su le sue ginocchia. E così stavamo a sentir cantare i grilli e a veder soffiare i lampi di caldo all'orizzonte. Io non so più a che cosa pensassi allora: essa piangeva. Pianse poco più di un anno, e poi morì*”. Lo sguardo di sua madre all'orizzonte era uno sguardo che guardava qualcuno che non c'era eppure lo avvertiamo pieno, “pieno di una mancanza”. Sembra essere una contraddizione: non c'è nessuno, eppure, si percepisce la memoria viva di una presenza. Lo sguardo di questo figlio a questa madre - e a suo padre attraverso

quel suo guardare - era così profondo da dire che proprio a questo deve la sua attitudine poetica che non è scrivere poesie, ma è lasciar parlare il cuore, chiamando in gioco la profondità dell'animo nostro. L'orfanità Pascoli la vive nella carne e la concepisce per ciascuno, la vede dentro la vita dell'uomo del suo tempo, diventa un tema universale. Il senso di perdita che attraversa la sua vita riverbera profondamente nella sua arte. Si sente sradicato, spaesato nell'esperienza umana ed esistenziale, eppure, dentro questa drammatica condizione, emerge il bisogno di appartenere ad una presenza più grande che si riveli. Nella struggente poesia *I due orfani* l'autore racconta di due bambini che vivono la grande paura di esser rimasti soli e che si sostengono vicendevolmente nel tentativo di non soccombere a quel dolore, attaccandosi alla presenza dell'altro, nel voler trovare un senso nella bontà, guardando la realtà con umanità. È l'eco dell'io decadente che non si sente più legato a niente; eppure, come emerge nella poesia, nel buio della notte, tra il rumore delle cose e il dolore profondo della perdita dei genitori di quei due bimbi (*"Ora che non c'è più chi si compiace di noi, che non c'è più chi ci perdoni"*) il cuore rimane attaccato al bisogno di una presenza: *"Stammi vicino: stiamo in pace, buoni"*. Scriverà ancora nella poesia *Il cieco*:

"Ma forse uno m'ascolta; uno mi vede, invisibile. [...] Siede in faccia a me. Chi che tu sia, rivela chi sei [...]".

Questa presenza, questo "uno" che Pascoli brama, così come l'uomo moderno (fino a ciascuno di noi), Péguy la riconosce nel padre di famiglia; scriverà: *"C'è un solo avventuriero al mondo, e ciò si vede soprattutto nel mondo moderno: è il padre di famiglia. Gli altri, i peggiori avventurieri non sono nulla, non lo sono per niente al suo confronto. [...] Dio stesso è padre. Più padre di ogni altro padre. Nessuno è padre più di lui. Questo fondamento stabilisce l'eternità della paternità, la sua invincibilità; nessuno ci toglierà mai la paternità di Dio, continueremo, continuiamo ad essere figli, ad avere un Padre. Lo si può uccidere, processare, condannare, esiliare, incarcerare, incatenare. Ma il padre rimane padre, nel pieno esercizio della sua paternità"* (Veronique. *Dialogo della storia e dell'anima carnale*). Nel cuore di Pascoli, come nel cuore di ognuno, se lo assecondiamo per "quello" che è, per "quello" che attende, mendica e grida in maniera costante ed indomabile, riaffiora la memoria del Padre (come possiamo vedere anche nel famoso episodio di figliolanza e paternità narrato nella parabola evangelica del figliol prodigo), la nostalgia di chi irrevocabilmente rimane tale e ci attende sempre, per abbracciarci e perdonarci; quel Padre che *"conserva irrevocabilmente intatta e integra nel cuore l'immagine del figlio, della sua dignità filiale, nonostante il figlio l'abbia in tutti i modi offesa e buttata via"* (Nicolino Pompei, *Lui tagliò corto...*). È proprio la natura dell'essere di Dio: il suo essere visceralmente solo Misericordia.

"Così ciascun uomo è sempre guardato, atteso e amato dalla sua misericordia. Un Amore infinito sempre mobilitato verso ciascuno di noi, sempre in trepidante attesa del nostro ritorno, sempre attento ad ogni nostro minimo moto del cuore, persino quando siamo ancora lontani. Un Amore che, solo ad intravedere in noi il minimo desiderio di tornare a lui, non riesce ad aspettare nemmeno il tempo della manifestazione del nostro pentimento, per quanto acceso solo dall'ardente desiderio di accoglierci tra le sue braccia misericordiose" (Ivi). Scriverà ancora Péguy ne *Il portico del mistero della seconda virtù*: *"Per lontano che vada l'uomo, quest'uomo che si perde, / In qualsiasi paese, / In qualsiasi oscurità, / Lontano dal focolare, lontano dal cuore, / E quali che siano le tenebre in cui sprofonda, / Le tenebre che gli velano gli occhi,*

Sempre una luce veglia, sempre una fiamma veglia, un punto di fiamma. Sempre veglia una luce che non sarà mai messa sotto il moggio. Sempre una lampada. Sempre un punto di dolore brucia".

